

Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani

Original

Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani / Martin Sanchez, L.A.. - ELETTRONICO. - (2019), pp. 1180-1187. (Conferenza Nazionale SIU 'Confini, movimenti, luoghi. Politiche e Progetti per Città e Territori in Transizione' Firenze 6 - 8 GIUGNO 2018).

Availability:

This version is available at: 11583/3005024 since: 2025-11-08T20:32:29Z

Publisher:

Planum

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

**W 3.1 | RESILIENZA, RIGENERAZIONE,
CO-EVOLUZIONE DEI SISTEMI URBANI.
TEMI, METODI ED ESPERIENZE
DI PROGETTO**

W 3.1 B |

Coordinatori: Federica Palestino, Fabio Lucchesi

Discussant: Francesco Musco

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Bruno Zanon

Workshop 3 | Ritorno ai luoghi: metabolismi urbani e place-making

W 3.1 | RESILIENZA, RIGENERAZIONE, CO-EVOLUZIONE DEI SISTEMI URBANI. TEMI, METODI ED ESPERIENZE DI PROGETTO

W 3.1 B |

Coordinatori: Federica Palestino, Fabio Lucchesi

Discussant: Francesco Musco

Sintesi critica per l'instant booklet: Bruno Zanon

INTRODUZIONE

Fabio Lucchesi e Maria Federica Palestino

Gli argomenti, i progetti e gli studi di caso che sono stati presentati nell'ambito del workshop 3.1b evidenziano come il tema della resilienza si stia facendo strada entro i processi di rigenerazione e co-evoluzione dei sistemi urbani contemporanei. I molteplici punti di vista messi in luce dagli interventi proposti, sono tentativamente ordinati entro quattro principali filoni di ragionamento.

Una prima lettura interpretativa riguarda la necessità di rinnovare il repertorio dei dispositivi di *planning* e, al contempo, il ruolo dell'attore pubblico, nella prospettiva di ridefinire strumenti di governo e gestione dei processi di trasformazione più aderenti alle esigenze del presente. Il contributo di Pasqui e Montedoro decostruisce criticamente il paradigma delle grandi trasformazioni urbane della Milano degli anni '80 e '90 del XX secolo, rilevando la crisi delle visioni di futuro affidate alle pre-configurazioni spaziali del progetto urbano. Gli autori insistono sulla necessità di lavorare sulla dimensione temporale prima che spaziale, optando per una gestione strategica dell'insieme delle trasformazioni diffuse. Torselli, concentrando sulle recenti esperienze di gestione dei fondi strutturali 2014-2020 messi a punto dall'ente regionale sardo, riflette su come l'implementazione degli Investimenti Territoriali Integrati (ITI) nelle città di Cagliari, Olbia e Sassari abbia offerto un'importante occasione per rafforzare l'inclusione sociale e delineare nuovi profili di competenza nelle amministrazioni locali. Il contributo di Seravalli illustra, invece, un caso entro il quale lo strumento del PPGIS, applicato al processo cognitivo che accompagna l'implementazione di un

contratto di fiume, diventa occasione per favorire la partecipazione diretta degli utenti e la regia oculata delle amministrazioni pubbliche coinvolte.

Una seconda lettura interpretativa affronta il ruolo di abitanti, utenti e attori locali di natura non istituzionale nei processi di rigenerazione urbana e territoriale. Abbamonte, Pica e Sartori, presentando uno studio di caso nella penisola sorrentina, argomentano la necessità di attivare il metabolismo lento di località dedite al turismo balneare, introducendo micro-tattiche capaci di sbloccare dinamiche viziate di stallo permanente della trasformazione. Marco Gissara, focalizzandosi sul protagonismo di un nucleo di abitanti del quartiere Prenestino a Roma, territorio conteso tra mobilitazione comunitaria, tentativi speculativi e fragilità dell'azione pubblica, illustra la parziale restituzione ad uso pubblico di una fabbrica dismessa ove dimensioni sociali ed ecologiche di resilienza vengono messe a sistema grazie a forme di resistenza dal basso. Ferrigno, diversamente, documenta una pratica di rigenerazione *bottom-up* che rientra fra le attività di ricerca-azione portate avanti da un team di docenti e ricercatori dell'Università di Catania impegnato nell'*advocacy* delle comunità della valle del Simeto. Viene esplicitato come, oltre a consolidare la mobilitazione dei residenti attraverso processi di educazione alle tematiche ambientali, questi percorsi partecipativi mirino ad innescare occasioni di apprendimento ed *empowerment* delle amministrazioni locali.

Una terza lettura interpretativa ha a che vedere con il rinnovamento dei dispositivi analitici e descrittivi messi in gioco dalle differenti nozioni di resilienza operanti nel campo degli studi urbani, entro

un'interpretazione del territorio come sistema complesso. Caramaschi insiste, ad esempio, sul ruolo degli spazi pubblici come attivatori di resilienza, e come motore di progettualità urbana integrata, nell'ambito di approcci di natura paesaggistica. Il tema dello spazio pubblico torna anche nella lettura applicata da Manfredi alla Berlino contemporanea. Contesa fra pratiche ribelli e imprenditorialismo urbano, la città starebbe favorendo il fiorire di coalizioni economiche a regia pubblica che, a detta dell'autrice, incanalerebbero gli usi temporanei e le pratiche spontanee del "dopo muro" entro processi di mercificazione finalizzati a gonfiare il mercato urbano.

Anche il contributo di Martin Sanchez insiste sulla necessità di rinnovare gli strumenti analitici in vista di una migliore definizione delle politiche e dei progetti di trasformazione. Lo fa soffermandosi sulla necessità di reinterpretare i legami tra produzione e città, oggi in evoluzione sulla scorta del fenomeno definito "Quarto capitalismo" che, in forme nuove, starebbe ripercorrendo le geografie della "Terza Italia" e riproponendo lo storico *divide* nord-sud.

Una quarta lettura interpretativa esplora le potenzialità dei progetti di trasformazione orientati verso obiettivi di resilienza socio-ecologica, rigenerazione e restauro ambientale. Dezio presenta il progetto OpenAgri come occasione per promuovere forme di agricoltura innovativa nel sud di Milano. L'esperienza in corso, attingendo a strumenti innovativi come la mappatura dei servizi ecosistemici, sperimenta approcci inediti alla ricomposizione delle aree di frangia, puntando sull'implementazione di formule innovative di rigenerazione a scala locale. Nel contributo di Tiboni e Botticini vengono messi a fuoco gli impatti della rigenerazione ambientale in area

vasta e gli effetti riverberati dagli esperimenti di mobilità dolce su città di taglia media. Il confronto fra le strategie di restauro ecologico portate avanti nella città spagnola di Vitoria Gasteiz, e le azioni di rigenerazione ambientale implementate nella città di Brescia, fornisce la base di discussione per domandarsi se gli ecosistemi parzialmente cancellati dalle trasformazioni avvicescutesi nel corso del tempo siano ancora recuperabili. Genovese, facendo riferimento alla periferia orientale di Napoli, che si estende sulla grande riserva orticola della città pre-novecentesca, disegna un progetto utopico di rinaturalizzazione del sito ex-industriale. La permanenza di frammenti agricoli rimasti impigliati nell'urbanizzato diffuso rappresenta la leva attraverso cui declinare temi quali il recupero ambientale e la reinvenzione dei territori di scarto. Vagheggiando percorsi di economia circolare capaci di arrestare il declino in corso nel territorio turistico sardo, Pittaluga e Onni propongono un progetto di recupero dei territori costieri della penisola del Sinis come strategia resistenziale mirata a riequilibrare le aree marginali. Nel superamento di forme cristallizzate di organizzazione dello spazio, gli autori cercano modi per facilitare forme di rigenerazione ispirate al coinvolgimento diretto della società locale, individuando tattiche per intensificare l'uso delle seconde case e degli spazi aperti connessi.

•• [Miglior paper Workshop 3.1 B]

PAPER DISCUSSI

- Sara Caramaschi

Beyond Landscape (and) Urbanism. Una riflessione sull'atteggiamento paesaggistico nella trasformazione della città contemporanea

- Stefania Crobe

Come le lucciole. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali tra margini territoriali e disciplinari

- Stefania D'Alterio

Le infrastrutture verdi e blu nel progetto della città contemporanea. una struttura potenziale per un processo incrementale di rigenerazione urbana

- Catherine Dezio

I servizi ecosistemici nel processo di ricomposizione del paesaggio agroambientale di bordo: il caso di OpenAgri

- Cecilia Di Marco

Dalla città nera alla città del design

- Medea Ferrigno

Il processo di rigenerazione della stazione San Marco: elementi di innovazione e fattori di criticità

- Cristina Genovese

Aree agricole periurbane: strategie per una rigenerazione ecologica. Il caso Napoli est

- Marco Gissara

Roma: l'ex fabbrica Snia Viscosa al Prenestino. Un'esperienza di ricostruzione del territorio nel cuore della metropoli

- Lorenza Manfredi

Zwischennutzung updated: condividere spazi a Berlino oggi

- Giovanni Marinelli

La Sum nel progetto di ricostruzione. Traiettorie preliminari per la rigenerazione urbana nei territori del cratere sismico

- Francesca Marzetti

Flessibilità e temporaneità degli usi della città per una nuova e collaborativa governance urbana: i casi di Ravenna e San Francisco

- Gabriele Pasqui, Laura Montedoro

Strumenti e processi per il governo della trasformazione urbana e della rigenerazione diffusa

- Paola Pittaluga, Giuseppe Onni

Rigenerazione dei territori turistici costieri marginali. Un caso di studio in Sardegna

- Luis Antonio Martin Sanchez

Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani

- Alessandro Seravalli

La tecnologia a supporto della pianificazione partecipata: il PPGIS per il Contratto di Fiume

- Michela Tiboni, Francesco Botticini

La rigenerazione verde di Brescia: dal valore ecologico al valore sociale

- Carlo Torselli

Fondi strutturali e sviluppo urbano sostenibile in Sardegna: un primo bilancio degli Investimenti Territoriali Integrati nelle città di Cagliari, Olbia e Sassari

Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani

Luis Antonio Martin Sanchez

Iuav

Dottorato Architettura, Città, Design

Email: luis.martin8911@gmail.com

Abstract

Il rapporto tra produzione e città – tante volte indagato nel secondo Novecento dalle discipline urbane – è sempre stato dominato da un movimento pendolare di avvicinamento e allontanamento reciproco. Osservando questo rapporto oggi – all'interno di un quadro di grandi mutamenti sociali, economici e territoriali – è possibile individuare un'ulteriore brusca oscillazione entro questo movimento (Bianchetti, 2016). Movimento che è oggetto di nuove e robuste retoriche come quelle sulla “produzione, la nuova produzione o la produzione innovativa che torna in città”. In un momento di grande difficoltà per le nostre discipline nell'affrontare le tante questioni dei territori contemporanei entro le vecchie metafore e dove parole come “città” e “produzione” hanno perso la forza e la chiarezza che hanno avuto in passate stagioni bisogna fare un grande sforzo interpretativo per affrontare queste retoriche e i loro tanti luoghi comuni. Come interpretare e comprendere il modificarsi dei legami tra produzione e città oggi senza aprire in modo leggero alle retoriche sull'innovazione e la tecnologia buona? E senza chiudersi nel lessico della dismissione, della ruggine, del fallimento?

Parole chiave: production, new geographies, city-regions

Le parole e le cose

La complessità – o l'impossibilità – di guardare all'intero sistema produttivo italiano, fortemente complessificato se confrontato a quello novecentesco, spinge a osservare una parte, un frammento della «Italia economica»¹ degli ultimi vent'anni. Lasciando da parte esperienze tanto celebrate quanto deboli – Fablab, Toolbox, le tante retoriche sull'innovazione e sulla Industria 4.0 – e osservando all'interno del vasto mondo di quello che chiamiamo “produzione” l'industria manifatturiera, le imprese italiane che nel corso degli ultimi vent'anni hanno dimostrato maggior flessibilità e capacità di adattamento fanno parte di quella categoria che diversi economisti italiani chiamano “quarto capitalismo” (Colli, 2002). Di sicuro è solo un frammento. Ma è un frammento virtuoso che ha tanto da dirci sul funzionamento della produzione industriale in Italia oggi e che conferma la ben nota vitalità e resilienza del capitalismo italiano (*Ibidem*).

D'altra parte la forza della parola “città” si è così incrinata negli ultimi anni che si fa fatica oggi a dire cosa sia, anche se retoriche e statistiche dicono che non è mai stata così presente e per certi versi così necessaria (Balducci, Fedeli, Curci, 2017). Data l'impossibilità di definirla entro le vecchie metafore, ci si rifugia in schemi interpretativi che provano a ridefinirla: città metropolitana, città diffusa, campagna urbanizzata, arcipelaghi metropolitani. Seguendo questa logica si fa fatica a dire che la produzione, in Italia, oggi “torna in città” perché forse, semplicemente, è sempre stata lì.

Da queste premesse parte questa ricerca che si propone d'indagare la nuova geografia che costruisce quella parte della produzione manifatturiera italiana che in un periodo di grandi mutamenti «ha saputo meglio trovare il suo spazio all'interno della rinnovata divisione internazionale del lavoro» (Colli, 2002). Una parte del sistema produttivo italiano, il quarto capitalismo – secondo l'economista Giuseppe Berta (2016) – potrebbe costituire un modello dal qual ripartire, “sul sentiero dello sviluppo”, costruendo economia, società e territorio.

Qualche traccia di novità

L'intuizione e l'efficace definizione “quarto capitalismo” la si deve al giornalista ed economista Giuseppe Turani che nel suo libro “I sogni del grande nord” (1996) si domandava se esistesse «qualche traccia di novità», «qualcosa che faccia sperare in un cambiamento profondo», in un Nord “senza Nord”, quello degli anni Novanta.

¹ L'espressione è dell'economista Giuseppe Berta.

«Forse. Forse questo qualcosa c'è, anche se oggi è ancora molto in embrione, e lo si può trovare in quello che (...) ho chiamato il “quarto capitalismo”. Si tratta dell'insieme di quelle che sono state battezzate come “le multinazionali tascabili”. E sono le ex piccole imprese che hanno fatto strada e che hanno scelto, un po' per modernità, un po' perché così voleva il mercato, di non essere provinciali, ma internazionali.» (Turani, 1996)

Ancora Schumpeter

L'interesse nei confronti delle imprese “intermedie” del quarto capitalismo emerge con forza durante gli anni Novanta, un periodo di grandi mutamenti all'interno degli altri “capitalismi”². Da una parte le tante crisi e ristrutturazioni della grande industria privata e dei grandi agglomerati pubblici – molti dei quali privatizzati – dall'altra i robusti processi di ristrutturazione e “verticalizzazione” delle piccole imprese dei distretti industriali. Crisi e ristrutturazioni nella consolidata contrapposizione tra grande impresa – soprattutto pubblica – e piccolissima impresa del sistema produttivo italiano. Il quarto capitalismo emerge in questa situazione di crisi del fordismo e dall'affermarsi del “modello toyota” – con i suoi imperativi di flessibilità e velocizzazione dei processi – (Turani, 2006) con in più l'esperienza tutta italiana dei distretti industriali.

Il quarto capitalismo, seguendo la logica schumpeteriana³, si “arricchisce” dalla “distruzione” degli altri modelli produttivi. Durante la stagione delle privatizzazioni dei grandi gruppi statali – erano gli anni Ottanta e Novanta del Novecento – le parti più sane di questi agglomerati sono passate, in diversi casi, ad alcune di queste imprese, di proprietà e a gestione prevalentemente familiare. Crescendo così dal punto di vista dimensionale ma anche entrando in contatto con una cultura di gestione e organizzazione dell'impresa più avanzata e “istituzionale”. D'altra parte, le diverse difficoltà dei distretti industriali e delle imprese minori – mondo da dove provengono la maggior parte delle imprese del quarto capitalismo – porta in questi anni a importanti trasformazioni all'interno di questo modello. In primo luogo, lo sviluppo tecnologico rende più conveniente un'azione coordinata e un aumento del grado di integrazione produttiva. Situazione che promuove dinamiche articolate d'integrazione e ricomposizione delle diverse fasi del ciclo di produzione in precedenza affidate a soggetti esterni, permettendo così a diverse unità dimensionali minori di coesistere giuridicamente distinte nel quadro di un'unica direzione strategica, salvaguardando in questo modo la flessibilità dell'impresa nel suo complesso (Colli, 2002). In più l'elemento finanziario impone il raggiungimento di una certa massa critica necessaria a competere a livello globale e non più solo sul mercato nazionale. Infine, la minore competitività sotto il profilo valutario conseguente all'adesione agli accordi di Maastricht – non è più possibile contare sul bassissimo costo del lavoro in alcune aree distrettuali – finisce per selezionare le imprese più resistenti e organizzate sotto il profilo finanziario, in grado di sviluppare ambiziose politiche commerciali e investimenti sui mercati esteri (*Ibidem*).

Un nuovo modello produttivo

Il successo delle imprese intermedie trova un indiscutibile affermazione nel corso degli ultimi trent'anni quando grazie anche ai fenomeni di ristrutturazione in precedenza richiamati, si crea lo spazio affinché una vera e propria ondata di “nuovo capitalismo”, soprattutto in settori tradizionali ma anche innovativi, intervenga a modificare il sistema produttivo italiano (Colli, 2002). A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta i protagonisti di questo quarto capitalismo imboccano sentieri di rapida crescita, di espansione interna ed esterna, di modernizzazione delle proprie strutture organizzative, sostituendosi progressivamente – nelle classifiche in termini di produttività, valore aggiunto, fatturato all'esportazione, redditività, investimenti in R&S – ai tradizionali attori – in particolare ai grandi gruppi pubblici e privati – del sistema produttivo italiano.

Gli anni Novanta vedono emergere con forza quello che si potrebbe definire come una *Mittelstand* alla italiana (Colli, 2002). Una massa di imprese di dimensione intermedia, attive sui mercati internazionali, soprattutto extra europei, sia in termini commerciali che di produzione diretta, prevalentemente organizzate in forma di gruppo con una *holding* in genere a saldo controllo familiare a capo di un ampio ventaglio di imprese commerciali, produttive o di servizi (*Ibidem*). Qualsiasi siano gli indicatori prescelti emerge come a partire dagli anni Novanta le aziende italiane più dinamiche, in termini di crescita, successo reddituale e crescita dell'occupazione, provengano dalla classe dimensionale intermedia. È importante sottolineare che nonostante queste imprese emergano con forza a partire

² Per Turani il “primo capitalismo” è quello dei padri fondatori del capitalismo italiano a fine Ottocento, delle grandi aziende private italiane come Fiat, Falck, Pirelli, ecc. Il secondo capitalismo è il capitalismo di Stato dell'Iri e nel secondo dopoguerra Eni ed Enel. Il terzo capitalismo è quello del capitalismo leggero dei distretti industriali che emerge a partire degli anni '60 e '70 del Novecento.

³ Mi riferisco alla cosiddetta “distruzione creativa” teorizzata da Schumpeter come parte della sua teoria sulle innovazioni nel suo libro “Capitalismo, socialismo, democrazia” (1942).

degli anni Novanta la loro nascita non corrisponde necessariamente a questi anni. Al contrario alcune delle più importanti imprese del quarto capitalismo hanno radici ben più vecchie. Alcune hanno addirittura origine Ottocentesche – è il caso della Marzotto, la Lavazza, e la San Pellegrino per citare alcune – ma la maggior parte nascono durante gli anni del boom economico – la Brembo, la Candy, la Chicco – e durante “il secondo miracolo economico” degli anni Ottanta – Diesel, Armani, Natuzzi –. Ma è a partire degli anni Novanta che grazie a importanti ristrutturazioni si configurano come quel tipo d’impresa che in Italia meglio hanno saputo adattarsi alla nuova divisione internazionale del lavoro che si profilava proprio in quegli anni.

Mutamenti e inerzie convivono nel quarto capitalismo e in qualche modo è la capacità di governare questa tensione che fa di esso un modello virtuoso⁴. L’innovazione la troviamo sia nella fascia dimensionale, sia nella marcata internazionalizzazione, nella matrice fortemente esportatrice, nell’enfasi sul *made in Italy*, nella marcata specializzazione che le vede leader o co-leader a livello globale nella loro nicchia di mercato, nell’innovazione e negli alti investimenti in ricerca e sviluppo. A uno sguardo attento, però, il mutamento innegabile, non nasconde marcati tratti di continuità. Continuità nella gestione familiare. Continuità organizzative, gestionali e strategiche, ovvero di approccio al mercato. Continuità nell’individuazione dei mercati di riferimento. Continuità settoriali che non pongono in discussione la vocazione nei settori tradizionali (fortemente soggetti a processi di *dematurizing*, vale a dire d’innovazione del processo e del prodotto anche se in settori tradizionali) e in quelli a offerta specializzata.

I confini labili di quello che chiamiamo imprese intermedie ha fatto sì che negli ultimi anni si sia tentato di categorizzare e in qualche modo “istituzionalizzare” il fenomeno. Alla fine degli anni Ottanta l’Ufficio Studi di Mediobanca è stato uno dei primi centri di ricerca a interessarsi di queste imprese. Dal 2000 l’Ufficio Studi di Mediobanca ha avviato una collaborazione con il Centro Studi di Unioncamere allo scopo di redigere annualmente un rapporto sull’universo delle medie imprese industriali. Il rapporto⁵ costruisce questa categoria d’impresa a grandi linee a partire dalle seguenti caratteristiche: una forza di lavoro compresa tra 50 e 499 unità, un volume delle vendite non inferiore a 16 e non superiore a 355 milioni di euro, un assetto proprietario autonomo riconducibile al controllo familiare, o a società comprese nel perimetro di consolidamento di gruppi italiani e infine, appartengono al comparto manifatturiero.

I protagonisti del quarto capitalismo rappresentano sicuramente un vantaggio competitivo costruito nel lungo periodo sulle solide basi delle tradizionali specializzazioni produttive del *made in Italy*. La storia recente di queste imprese – spesso poco clamorose, non a caso vengono anche chiamate *hidden champions*, campioni nascosti – del sistema produttivo italiano è dimostrazione di una flessibilità elevata e di una notevole capacità di adattamento e ribadiscono una ben precisa collocazione del sistema produttivo italiano nell’ambito della nuova divisione internazionale del lavoro.

(Nuove?) Geografie della produzione

Tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento diverse ricerche di economisti, sociologi, pianificatori e urbanisti avevano tentato di mettere fine alla polarizzazione tra sviluppo e sottosviluppo con cui era stato raccontato il territorio italiano per più di un secolo. Da una parte, un nord ricco e industrializzato dominato dal triangolo industriale del Nordovest, Milano-Torino-Genova. Il Rubicone come linea di confine. Dall’altra parte un Mezzogiorno arretrato e preindustriale. Questa metafora, di forte inerzia, viene interrotta dall’emergere della “Terza Italia”⁶. «Un’area del paese caratterizzata da quel particolare tipo d’industrializzazione (...) basata su imprese autoctone prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l’ambiente della campagna e delle piccole e medie città» con un modello di sviluppo «senza fratture» (Fuà, 1983). Questa nuova interpretazione assai più articolata ridisegna completamente la geografia dei territori produttivi italiani. Lo sguardo si sposta dai grandi centri di concentrazione dell’industria nelle grandi città del Nordovest alla industrializzazione diffusa nei territori della dispersione tra piccole e medie città e campagne urbanizzate. Non è più il Nordovest il motore trainante del paese, come non lo è più il capitalismo fordista della grande industria, già a partire degli anni Settanta in una profonda fase di ristrutturazione quando non di vera e propria crisi, bensì i territori del “modello NEC” – il Nordest e il Centro Italia – e un modello di capitalismo “leggero” e “orizzontale”. I famosi “distretti industriali” italiani, categoria nata proprio in quei anni. Sono proprio i distretti industriali il fertile terreno dove nascono tante delle imprese del quarto capitalismo. Anche se con importanti eccezioni, non è un caso se la geografia

⁴ Il riferimento è alla conferenza “Le Medie Imprese Industriali Italiane” tenuta da Luigi Serio dell’Icrim - Università Cattolica, tenuta a Milano alla Fondazione Istud nel Novembre 2017.

⁵ “Le Medie Imprese Industriali Italiane (2006-2015)”.

⁶ Il riferimento è a Arnaldo Bagnasco e il suo testo “Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano” (1977).

del quarto capitalismo coincide in tanti casi con quella dei distretti industriali italiani. In questi distretti, in maniera singolare, si è investito troppo per poter disinvestire (Hirschmann, 2017). Si è investito troppo in conoscenze, *know how*, imprenditorialità, capitale relazionale, innovazione del prodotto e innovazione dei processi.

Dalla geografia del quarto capitalismo emerge che la “Terza Italia” diventa già a partire degli anni Novanta del Novecento la *prima* delle Italie. Emerge però anche un’altra questione, ossia il *quasi* ritorno al dualismo sviluppo-sottosviluppo che avevo perso forza con l’emergere dei distretti industriali (anche nel Meridione), con un Sud dove queste imprese sono praticamente assenti. Guardando la carta del quarto capitalismo italiano (fig.1) emerge che la quasi totalità delle imprese intermedie si trova nell’asse Torino-Milano-Venezia – soprattutto nel tratto Milano-Venezia – e lungo la Via Emilia. Al centro, la metropoli milanese. Sono presenti, anche se in numero minore, nella direttrice medio adriatica fino al Pescara, nell’asse Firenze-Livorno-La Spezia e nell’area metropolitana di Napoli.

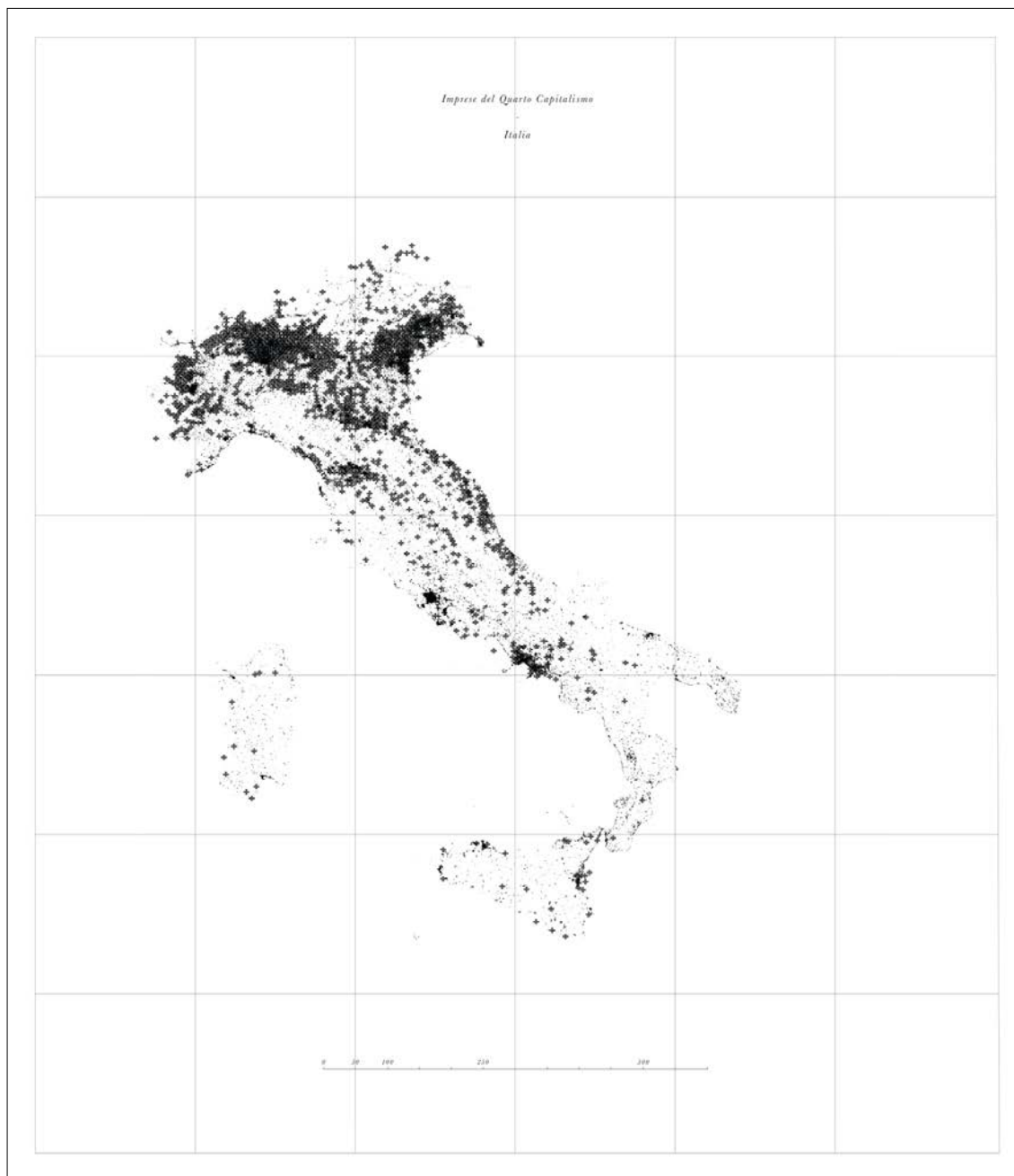


Figura 1 | Imprese del quarto capitalismo in Italia.

Fonte: Elaborazione dell'autore con dati dell'indagine di Mediobanca-Unioncamere “Le Imprese Medie Industriali Italiane (2006-2015)”.

Nel resto del paese è sostanzialmente assente. La presenza del quarto capitalismo in Liguria, nella dorsale appenninica, in Lazio e nel Meridione – eccettuando la già richiamata area metropolitana di Napoli e una discreta presenza nel nord della Puglia – e le Isole è quasi trascurabile. Il Nordovest e il Nordest ospitano, rispettivamente, il 41,5% e il 37,8% di queste imprese. Quasi otto imprese del quarto capitalismo su dieci. In più se si considera l'area del modello Nec⁷ insieme al Nordovest, la quota sale al 90,7%, più di nove imprese su dieci. Lasciando il residuo 9,3% di medie imprese disperso nelle aree del Mezzogiorno (incluso il Lazio) e delle Isole.

Risulta interessante la presenza significativa di queste imprese in aree storicamente vocate alla grande industria, come il Piemonte, dove la derivazione distrettuale delle imprese intermedie si intreccia con quella originata dalla deverticalizzazione e il *downsizing* della grande industria tipica di questa zona. La presenza più robusta, però, la si trova soprattutto in aree tradizionalmente legate ai sistemi distrettuali, Lombardia, Triveneto, Emilia e Romagna. Si parla di un nuovo triangolo industriale – o poligono industriale – tra la Lombardia il Veneto e l'Emilia, dove oggi si trovano le principali province per produzione industriale e addetti all'industria in Italia (con l'importante eccezione di Torino), in contrapposizione allo storico – e ormai inesistente – triangolo industriale del Nordovest.

In questa nuova geografia appare evidente come le storiche differenze tra Nordovest e Nordest, una volta esplicite – da una parte la grande industria del triangolo Torino-Milano-Genova, dall'altra la piccola e media impresa diffusa sul territorio – siano state messe in discussione dai cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi anni (fig.2). Il Nord è sempre meno differenziato, più omogeneo, a Ovest come a Est. Quel che emerge è una grande concentrazione di “multinazionali tascabili”, imprese medie del quarto capitalismo, che copre l'asse Torino-Milano-Venezia e si estende sulla via Emilia, e che ha al centro Milano, divenuta il catalizzatore delle risorse di questa nuova ed estesa geografia produttiva.

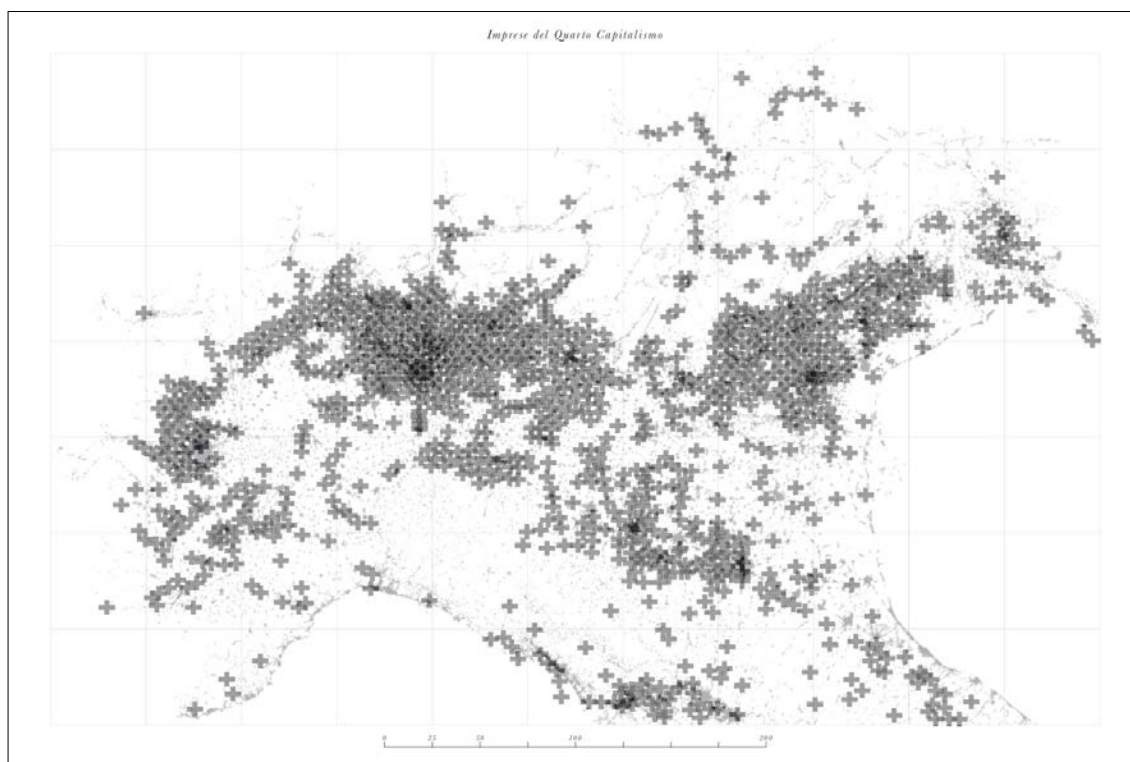


Figura 2 | Imprese del quarto capitalismo sovrapposte all'urbanizzazione nel Nord Italia.

Fonte: Elaborazione dell'autore con dati dell'indagine di Mediobanca-Unioncamere “Le Imprese Medie Industriali Italiane (2006-2015)”.

Ci sono una serie di ragioni per cui queste imprese si trovano lì, sull'asse Torino-Milano-Venezia. Da una parte, come è già stato detto, si tratta di territori storicamente a vocazione industriale. Altre ragioni, però, ci portano nel cuore dell'economia postfordista, dove un'azienda manifatturiera non è fatta solo di un capannone, un imprenditore e decine o centinaia di operai (Turani, 2007).

⁷ Il modello Nec che include le aree del Nordest e del Centro è stato teorizzato dall'economista Giorgio Fuà alla fine degli anni '70.

È fatta anche di servizi bancari, servizi di marketing, servizi di esportazione, etc. Nell'area dove si affolla il quarto capitalismo tutto questo è a portata di mano (*ibidem*). Nel caso del sistema produttivo italiano con imprese prevalentemente *low* e *mid tech*, agli imprenditori conviene stare molto vicini ai consumatori per capire gusti, tendenze e necessità. L'imprenditore postfordista è uno perennemente all'inseguimento del cliente, dei suoi gusti e delle sue manie (*ibidem*). Giacomo Beccattini, grande studioso di economia aziendale, ha definito gli imprenditori di Prato – tra i più famosi “distretti industriali” italiani – “*tireless builder*”. Costruttori instancabili. E la definizione, da Prato, può essere estesa anche a tutti gli imprenditori del quarto capitalismo. Sempre nell'area Milano-Venezia, in più, si trovano più agevolmente non solo i clienti, ma anche i produttori: fornitori e sub-fornitori di tutte le categorie cresciuti da precedenti tradizioni addirittura artigiane.

Lungo l'asse Torino-Milano-Venezia c'è una delle aree più urbanizzate e più ricche di tutta l'Europa. Questo grande arcipelago urbano funziona per l'imprenditore postfordista come una sorta di immenso mercato-laboratorio (Turani, 2007). Secondo l'economista Enrico Moretti (2013), le aree urbane rappresentano l'equivalente delle fabbriche durante la prima e la seconda rivoluzione industriale, in quanto luoghi di condensazione dell'attività economica dove si sviluppa l'innovazione. Sono le vere officine dell'economia della conoscenza (Berta, 2016). È quindi abbastanza logico che le imprese del quarto capitalismo nascano e crescano lì. E non è un caso che nel Meridione il quarto capitalismo faccia fatica ad esserci. (*Ibidem*).

Arcipelaghi metropolitani, arcipelaghi della produzione

Guardando con più attenzione l'asse Torino-Milano-Venezia (fig.2) – dove si concentrano la maggior parte delle aziende del quarto capitalismo –, emergono tante questioni ed elementi in comune con quel processo di “metropolizzazione del territorio” che ha teorizzato Francesco Indovina (2009). Con il termine “metropolizzazione”, Indovina intende indicare la tendenza all'integrazione di diversi aggregati urbani o anche dei territori ad urbanizzazione diffusa, qualsiasi sia la forma di tale diffusione. Un'integrazione che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali e le attività legate alla “vita quotidiana”. Sia le città metropolitane, sia i territori urbanizzati, che le città diffuse tendono a trasformarsi, o meglio, ad evolvere verso una nuova struttura territoriale che Indovina chiama “arcipelago metropolitano”. È chiaro che si parla di una tendenza e non di un fenomeno consolidato.

L'arcipelago metropolitano ingloba diverse categorie che descrivono i diversi tipi d'insediamenti che hanno costruito il territorio contemporaneo: aree metropolitane, città di diverse dimensioni, città diffuse, campagne urbanizzate. Complessivamente la figura dell'arcipelago possiede una struttura della popolazione che è, per età e attività, diversa da quella dei singoli insediamenti, ed è dotato da una maglia infrastrutturale molto ricca e tale da connetterli tra di loro. Si caratterizza dalla presenza di una struttura produttiva articolata e complessa comprensiva di imprese di diversa dimensione, appartenente a diversi settori, di diversa tecnologia, di diversa collocazione nel mercato, di diversa tipizzazione. In più presenta una gerarchia territoriale interna relativamente debole, con una localizzazione delle diverse funzioni non concentrata ma diffusa. Inoltre, possiede un'offerta di servizi alle persone e alle imprese che per dimensione e qualità hanno un deciso carattere metropolitano. In sostanza questi territori nella loro totalità presentano un'alta complessità per la presenza di diverse funzioni, attività, situazioni ambientali, connessioni, etc. Vi è un uso complessivo del territorio, secondo diverse necessità e convenienze, organizzato per ambiti locali e globali (Indovina, 2009). Tutte queste caratteristiche – in diverse declinazioni date da certe specificità locali – si ritrovano nella grande piattaforma produttiva del quarto capitalismo del Nord italiano.

Le economie più avanzate in epoca “postfordista” hanno trovato posto nella rinnovata divisione internazionale del lavoro attraverso – semplificando – due “vie per lo sviluppo”. Una è quella di puntare sulla produzione *high tech*, sugli alti tassi d'innovazione nella ricerca scientifica e tecnologica. In questa visione le economie caratterizzate da produzioni *low* e *mid tech* – come quella italiana – risultano fortemente penalizzate in una nuova divisione internazionale del lavoro che punta proprio sull'avanzamento tecnologico, caratterizzato da prodotti e metodi di produzione innovativi. C'è anche una seconda via, che si volge a puntare sulle produzioni “tipiche” e di “nicchia”. In sostanza la produzione del “*made in Italy*”. Che non è solo un'indicazione di origine, ma di qualità specifiche. Questa via tende a privilegiare l'offerta verso mercati molto specifici – appunto di nicchia⁸ – dove risulta più semplice accaparrarsi ampie quote di mercato. Risulta evidente che le due vie non sono alternative e che in certe situazioni,

⁸ Scriveva l'economista Mario Cattaneo nel 1963: «un'impresa è grande nella misura in cui esercita un controllo sul mercato di appartenenza. È di converso piccola l'impresa che, pur più grande della prima in termini “fisici” (per dipendenti o totale attivo), non riesce a influenzare, anzi subisce, le dinamiche del proprio mercato».

come quella italiana, possono costituire elementi di una visione e di una politica integrata. Tra le aziende del quarto capitalismo italiano emergono con forza entrambi i modelli, in particolar modo quello del “*made in Italy*”⁹.

Per Indovina (2009) la nuova metropolizzazione territoriale, gli arcipelaghi metropolitani, potrebbero essere una piattaforma positiva per sviluppare qualsiasi dei due modelli. Ambedue i modelli – che sono quelli più addatti alla nuova divisione internazionale del lavoro – necessitano della massima integrazione tra diverse funzioni e la possibilità di far conto su una piattaforma forte di mercato. Si potrebbe sostenere, allora, che i nuovi “arcipelaghi metropolitani” costituiscano un valido sostegno per le possibilità di ampie integrazioni e relazioni efficienti e per la sua consistenza in relazione al mercato mondiale. È chiaro che la struttura metropolitana può costituire un sostegno, un’opportunità, non di per sé una soluzione (*Ibidem*)

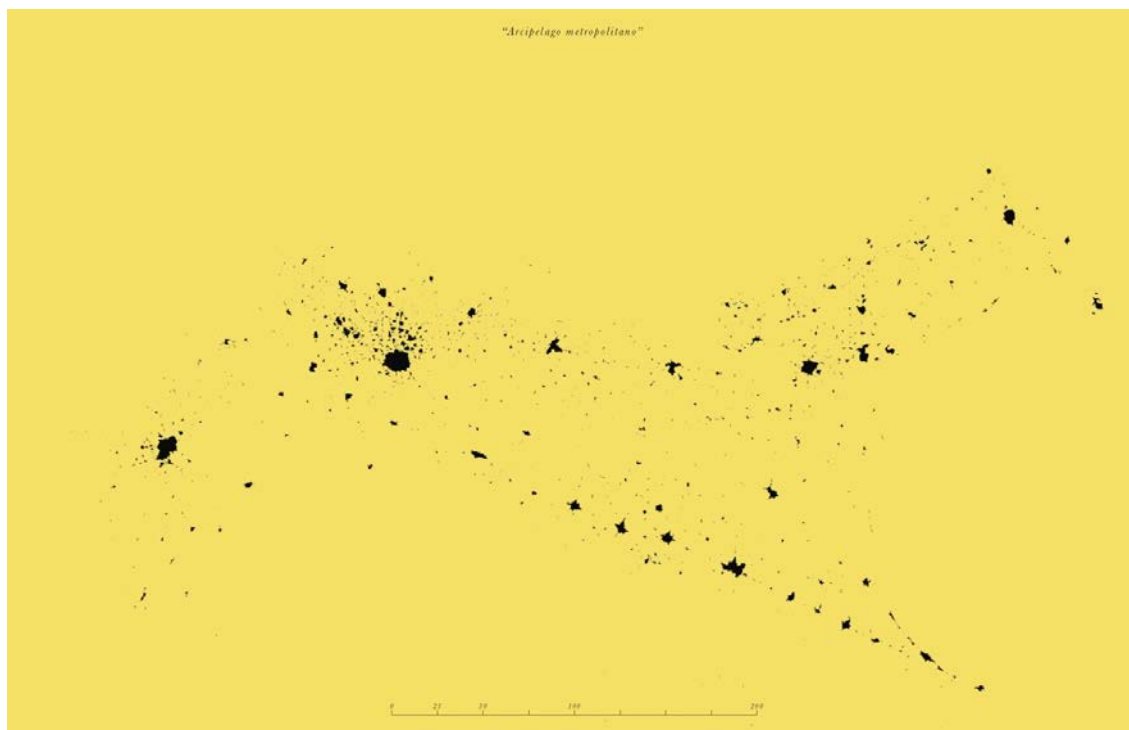


Figura 3 | Arcipelaghi metropolitani.
Fonte: Elaborazione dell'autore.

Produzione e città

Una ricerca della Banca d'Italia¹⁰, pubblicata alla fine del 2015, ha ricordato che una delle caratteristiche più rilevanti dello sviluppo economico è la sua dimensione marcatamente urbana. In Italia nelle aree urbane riferibili ai dodici grandi comuni, quelli con popolazione superiore ai 250.000 abitanti, si produce, in media, un terzo del valore aggiunto a fronte di una popolazione pari a poco più di un quarto. D'altronde, già negli anni Cinquanta e Sessanta durante gli anni del miracolo economico, i flussi migratori si erano indirizzati verso le città di dimensioni più elevate, sede delle grandi imprese industriali dell'epoca. Le cose mutarono dagli anni Settanta in avanti, non a caso in concomitanza con l'ascesa del modello produttivo distrettuale, dominato dalle piccole imprese localizzate in generale di fuori delle grandi aree urbane, che favorì la crescita delle città di dimensione piccole e medie e l'emergere di figure come la *città diffusa* (Indovina, 1990) o la *campagna urbanizzata*. Da allora in poi – scrive Giuseppe Berta (2016)– la tendenza non si è più invertita finché non si è osservato in Italia quello sviluppo delle aree urbane più grandi e più densamente popolate, che ha caratterizzato la crescita in altri paesi Occidentali e “che ha avuto un ruolo importante per l'incubazione e lo sviluppo delle attività innovative ad elevato potenziale di crescita”. Il fenomeno però sembrerebbe essere molto più complesso.

⁹ Secondo l'indagine Mediobanca-Unioncamere sulle imprese medie italiane, il 61,9% delle imprese del “quarto capitalismo” fanno parte del sistema del “made in Italy”.

¹⁰ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali* (2015).

A differenza che in altri paesi dell'Occidente dove la produzione sembrerebbe essere “tornata” nelle città – e per città in questo caso si intendono i centri tradizionali e compatti della città consolidata – in Italia, o almeno nel Nord Italia, sembrerebbe invece che negli ultimi anni si sia dato un fenomeno, in un certo modo, inverso. Ovvero, che la città, con la sua potenza di urbanità, inglobi nella sua totalità i tradizionali luoghi della produzione, quelli, appunto, nati nelle aree distrettuali, solitamente aree rurali o quasi rurali. Ma perché questa “produzione” possa avvalersi in maniera ottimale di una grande piattaforma “urbana” che svolga le funzioni di una grande “officina della innovazione” c'è bisogno di politiche e progetti che partano da una interpretazione non banale di quel che è oggi produzione e di quel che è oggi città.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) (2017) *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano.
- Berta G. (2016), *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?* Il Mulino, Bologna.
- Colli A. (2002), *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, Venezia.
- Hirschman A. O. (2017), *Lealtà, defezione, protesta*, Il Mulino, Bologna.
- Indovina F. (a cura di, 2009), *Governare la città con l'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Turani G. (1996), *I sogni del Grande Nord*, Il Mulino, Bologna.
- Turani G. (2006), Il decollo del quarto capitalismo, in *La Repubblica*, 1 maggio 2006.
- Turani G. (2007), Il club del quarto capitalismo, in *La Repubblica*, 26 novembre 2007.

Sitografia

- “*Le Medie Imprese Industriali Italiane (2006-2015)*” disponibile sul sito di Unioncamere
www.unioncamere.gov.it/download/7398.html
- “*Economie regionali. L'economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*” sul sito della Banca d'Italia,
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2017/2017-0023/1723-economia-regioni-italiane.pdf>



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237172

Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2019